

## DIALOGHI SULL'UOMO

# Il professore-skipper che tiene lezione in barca «Insegno a fare insieme»

L'antropologo Aria: la condivisione può essere rivoluzionaria è un modo per dire no al conflitto. E in mare si dà spazio al noi

di Paola Taddeucci

► PISTOIA

Non solo la insegna, ma la pratica anche. Da skipper e da professore universitario. A unire due mondi apparentemente così lontani è la condivisione, concetto poco analizzato e quasi nascosto che l'antropologo livornese Matteo Aria, 56 anni, porta fuori dalle aule accademiche per farlo vivere e sperimentare direttamente a studenti, ricercatori e dottorandi. Come? In mezzo al mare, sulla barca «dove - dice - più che in qualsiasi altro contesto si condivide tutto e servono fatica, impegno e responsabilità». Di questa esperienza Aria parlerà con Adriano Favole oggi a **Dialoghi sull'uomo**, la manifestazione che ha aperto ieri a Pistoia con l'intervento di Stefano Rodotà, e proseguirà fino a domani. Aria sarà alle 11 in piazza Spirito Santo nell'ambito della quinta edizione dei "Dialoghi", il festival dell'antropologia contemporanea. Aria e Favole, che tra l'altro hanno condotto ricerche tra i popoli dell'Oceania e dell'Africa dai quali - sottolinea

Aria - c'è molto da imparare sui valori delle relazioni umane, indagheranno su quello che significa condivisione e sulla sua portata "rivoluzionaria", se diventasse una pratica diffusa.

**Cos'è la condivisione?**

«È fare insieme, agire insieme, conoscersi, creare relazioni svincolate, anche solo temporaneamente, dal possesso e dalla gerarchia. Non è un dono, la cui logica ha avuto grande rilevanza nella società contemporanea, basti pensare alle forme di solidarietà sociale, alla donazione di sangue, al volontariato, al mecenatismo. Ma le mazzette, i favoritismi, il clientelismo, per esempio, ne hanno messo in luce gli aspetti ambivalenti: un dono crea gerarchie e può essere l'espressione di un'affermazione estrema del sé. La condivisione, invece, è dare spazio al noi piuttosto che all'io. Un'intera famiglia di termini in italiano, la famiglia del "con" (convivere, consenso, convivialità...) rientra in questa prospettiva. Spesso usiamo questi termini senza nemmeno pensare a cosa significano. Come spesso viviamo situazioni

condivise senza riflettere sulla loro portata. E tali situazioni potrebbero diventare permanenti».

**Un modo per dire basta all'individualismo del possesso?**

«Non solo, ma anche alla competizione e al conflitto».

**Ma com'è possibile tutto questo nella società globale?**

«La condivisione è inevitabilmente legata a gruppi ristretti, a piccole comunità, ma si tratta di un'esperienza che può essere incrementata e può diffondersi in mille rivoli. Si possono creare comunità di condivisione in famiglia, ma anche sul luogo di lavoro, nelle attività di volontariato come negli spazi del tempo libero. E i tempi di crisi, come oggi, forse sono i più propizi per lanciare quest'idea di condivisione permanente».

**Qualche esempio?**

«Parliamo di beni pubblici, che sono una sorta di cornice di garanzia per le pratiche di condivisione. Un bosco demaniale è un bene collettivo, diventa condiviso solo se è tenuto pulito così da poterci andare a passeggiare. Una Costituzione-

ne, una buona legge elettorale sono beni comuni che diventano democrazia condivisa quando si moltiplicano le occasioni e gli spazi di discussione, confronto e deliberazione».

**E il fenomeno del car sharing oggi tanto di moda?**

«Com'è avvenuto per tanti aspetti del dono, così anche la condivisione rischia di essere assorbita nella visione economica e presentarsi come l'ultima frontiera del capitalismo. In comune mettiamo la macchina, ma si creano relazioni?».

**Così lei va a fare lezione in barca.**

«Sì, una significativa piccola agorà in mezzo al mare. Si creano relazioni profonde e indelebili. Si studia, ma s'impara soprattutto a stare insieme, si dà spazio al noi piuttosto che all'io. Lo faccio da circa cinque anni con gli studenti dei corsi universitari di Roma, Torino e Firenze. E nel 2015 dovrebbe partire il progetto internazionale "People of the sea", già programmato per l'ottobre 2014 ma rinviato per mancanza di finanziamenti, dove accompagnerò, come skipper e antropologo, un gruppo di dottorandi e ricercatori».

# Il paesaggio, un bene comune da difendere

I rischi non vengono solo dall'avanzare del cemento ma anche dall'abbandono dell'agricoltura

di MAURO AGNOLETTI \*

Che il paesaggio sia un bene comune è una nozione ormai largamente accettata, anche se molto resta da fare perché questo concetto non rimanga soltanto nelle dichiarazioni di principio. Condividere un bene è però questione complessa, che richiede una visione comune, e nell'attuale momento storico siamo ancora lontani dalla reale condivisione di cosa intendiamo per paesaggio e delle strategie per proteggerlo e valorizzarlo. Sembra ormai necessaria una riflessione critica anche sui processi di globalizzazione che non sono dominio esclusivo dell'economia, ma riguardano anche l'identità culturale e le politiche ambientali.

Come per altri aspetti della cultura italiana, il nostro paese si è infatti dimostrato debole nel sostenere non solo le ragioni della conservazione del paesaggio, ma anche nel difendere la sua identità storica da influenze culturali provenienti da altri paesi del mondo. Rispetto a 4-5 secoli di storia in cui il paesaggio italiano è stato celebrato dai

viaggiatori del Grand Tour per la capacità di rappresentare utilità e bellezza, il Ventesimo secolo ha modificato profondamente la scala dei valori. L'avanzata del pensiero ambientale e dell'idea di ritorno alla natura come punto di riferimento per lo sviluppo sostenibile si è sovrapposta al concetto di cultura, influenzando non solo la percezione del pubblico, ma anche le normative. L'allontanarsi dalla condizione di originaria naturalità dovuta allo sviluppo di attività agricole, forestali e pastorali che hanno consentito l'affermarsi della civiltà, è stato visto come un forma di degrado che richiede di essere rimediata. Ciò è avvenuto grazie ad un pensiero scientifico maturato soprattutto in nord Europa e nel nord America, regioni con estese aree naturali ritenute superiori ai paesaggi culturali delle nostre latitudini, e poi con lo sviluppo di direttive internazionali ormai incorporate nei nostri apparati di tutela.

Gli effetti di questo processo, durato quasi un secolo, hanno in primo luogo influenzato la capacità di riconoscere i proces-

si di degrado e poi le possibilità di sviluppare politiche di conservazione e valorizzazione condivise e adeguate. Se quasi tutti conosciamo i rischi dovuti all'avanzata del cemento, con circa 8000 ettari l'anno negli ultimi 20 anni, non solo è poco percepito l'abbandono dell'agricoltura e la riforestazione pari a 75.000 ettari all'anno, ma questo processo è giudicato generalmente positivo e incoraggiato dagli strumenti di tutela. Il nostro sistema dei vincoli ambientali e paesaggistici si è adeguato a questa visione realizzando strumenti utili a favorire il ritorno della natura e frenare la speculazione edilizia, ma non a conservare i caratteri del paesaggio rurale. In tal modo si limita non solo la nostra capacità di sfruttare il valore aggiunto legato a paesaggi rurali belli e sostenibili in grado di promuovere l'economia locale, che non possono e non debbono competere con i paesaggi naturali di Scandinavia o Amazzonia, ma anche di combattere efficacemente problemi quali il dissesto idrogeologico, che richiedono gestione attiva e non abban-

gono.

Nel settore ambientale non siamo stati in grado di riconoscere che la nostra biodiversità è soprattutto bioculturale, risultato dei rapporti storici fra natura e cultura. Un eccesso di naturalità in cui l'uomo è marginale o assente non rappresenta né i valori del nostro paese, né un buon biglietto da visita per il futuro, considerando anche la nostra notevole importazione di prodotti alimentari che contribuisce negativamente alla nostra impronta ecologica, quattro volte superiore alla terra disponibile. Ogni italiano ha oggi a disposizione solo 5000 metri quadri di terra, di cui meno di un terzo coltivati. Se l'idea di un paesaggio in grado di integrare sviluppo economico, ambiente e qualità della vita comincia a essere condivisa, è necessario un ulteriore sforzo per comprendere cosa è stato e cosa è il paesaggio italiano. Il futuro del mondo, più che di separare la natura dalla cultura, ha bisogno di individuare modelli positivi di integrazione e l'Italia è ancora in grado di presentare esempi efficaci.

\*Docente universitario esperto di paesaggio



Un tipico paesaggio toscano



Matteo Aria



## ➔ DOMANI

### Anche Vecchioni tra i relatori



Il primo intervento domani è quello del linguista Luca Serianni "Quando l'italiano è diventato lingua condivisa da tutti?" mentre "Dal dono al convivialismo" è il

tema che svilupperà il sociologo francese Alain Caillé. Nel pomeriggio il sociologo Derrick de Kerckhove affronta la questione "Condivisione, trasparenza e appropriazione: le tre facce della rete"; la scrittrice Laura Bosio interviene su "guardare, vedere e condividere"; la sociologa della famiglia Chiara Saraceno s'interroga sul welfare come bene comune. Infine Roberto Vecchioni (nella foto) e Marco Aime parlano del "mestiere di condividere musica e parole". Il programma completo sul sito [www.dialoghisulluomo.it](http://www.dialoghisulluomo.it).



L'apertura di Dialoghi sull'uomo a Pistoia (F. Lorenzo Enrico Gori) e un equipaggio in barca a vela (Pentafoto)

## ➔ IL PROGRAMMA DI OGGI A PISTOIA

### Animali, diritto, cultura e tanto altro



Stamattina Enrico Alleva affronta il tema della cooperazione nel regno animale, mentre Matteo Aria e Adriano Favole parlano di condivisione. Il filosofo Remo Bodei (nella foto) cerca poi di rispondere alla domanda: "Un mondo condiviso, un'utopia?" Nel pomeriggio Mauro Agnoletti discute di paesaggio mentre l'antropologo Marco Aime si pone il problema della troppa condivisione in famiglia. Il giurista Ugo Mattei s'interroga su "Quale diritto per la condivisione dei beni comuni". Gustavo Zagrebelsky interviene su "La cultura come terzo pilastro della vita sociale" mentre il francese Serge Latouche s'interroga sulla mancanza di limiti. In serata film e spettacoli.